

SPORT » IL LIBRO

Quegli scrittori innamorati di un sogno a due ruote sospeso tra polvere e mito

Grandi firme della letteratura italiana raggruppate nel volume **Hai voluto la bicicletta** per raccontare i mondi del ciclismo

di **Alessandro Mezzena Lona**

La bicicletta non resta mai chiusa dentro una scatola. Non scatena il delirio di una folla che si affaccia su uno spicchio d'erba su cui corrono ventidue atleti in calzoncini e maglietta. Chi spinge sui pedali, chi fa correre veloci due ruote su una striscia d'asfalto, spalanca davanti a sé orizzonti infiniti. Collezione con lo sguardo alberi e profili montuosi, distese di campi e corsi d'acqua che scorrono pigri. Inventa paesaggi ogni volta diversi.

È quello sguardo libero sull'Italia del Giro, sulla Francia del Tour, sull'Europa delle "classiche monumento", che ha fatto sognare fior di scrittori al seguito delle carovane ciclistiche. Firme illustri che, contando le viti delle biciclette, numerando i colpi di pedale che servono per domare una salita, annotando gli scatti e le cadute, le cotte tremende e le imprese gloriose, sono riuscite a distillare pagine memorabili. Storie che scandiscono la Storia del '900, e poi degli anni Duemila.

Leggerle adesso quelle pagine, una in fila all'altra, è come entrare senza chiedere permesso nei territori del mito. E bene hanno fatto **Laura Grandi** e **Stefano Tettamanti** a raccogliere in un

volume intitolato **"Hai voluto la bicicletta, il piacere della fatica"** (pagg. 427, euro 15), che **Sellerio editore** manda nelle librerie proprio mentre il circo del Giro d'Italia è pronto a rimettersi in moto.

Guardare quello sciame ordinato di calabroni su due ruote, farsi stregare dal paesaggio che scorre ai lati della strada, scoprire luoghi dell'Italia e dell'Europa così belli che neanche la fantasia più sfrenata riuscirebbe a immaginare, è stata una tentazione irresistibile per signori narratori. C'è un passaggio significativo nel racconto di Anna Maria Ortese, la scrittrice de "Il mare non bagna Napoli" e "Il porto di Toledo", che scrisse articoli per "L'Europeo" descrivendo a modo suo la corsa rosa del 1955. La carovana si stava per mettere in moto da Genova. Nel gran babilamme di «uomini magri e grassi, nevrotici e cordiali, riservati o espansivi, macchine, chiusi in sé pensando al lavoro da fare, o spensierati e beati», si fece strada un tipo in berrettino bianco. Che i più fecero fatica a riconoscere.

«Sgombrare... sgombrare... I signori che non partono sono pregati di sgombrare... sgombrare, per favore». Ma lui niente, stava lì immobile. «Ma lei cosa fa, qui?», gli chiesero a un certo punto. E lui: «Il Giro». «Cosa il giro?». «Vorrei partire col Giro». «Per andare dove?». «In Italia col Giro». «E scrivere anche?». «Anche». «Guardi che non si vede niente». «Lo so».

Quell'anonimo signore, con il berrettino bianco calcato in testa, era il grande Vasco Pratolini. Lo scrittore che ha saputo raccontare la nascita del movimento sindacale operaio in "Metello", e poi l'Italia dei proletari in "Cronache di poveri amanti", "Un eroe del nostro tempo", "Le ragazze di San Frediano". Nel 2001, le sue cronache in rosa "Al Giro d'Italia" sono state pubblicate in volume dalla casa editrice Otto/Novecento.

La bicicletta ha strappato pagine liriche a personaggi insospettabili. Come il fisiologo, neurologo e antropologo darwiniano Paolo Mantegazza. Uno che, sul finire dell'Ottocento, dava brividi caldi alle signorine di buona famiglia sfornando libri come "Igiene dell'amore" e "La fisiologia del piacere". Per lui, il cavallo d'acciaio, come lo chiamavano ai tempi d'oro, era «un miracolo di equilibrio, di semplicità, di leggerezza, un prodigio di velocità e di eleganza, l'uomo che aspira a diventare angelo e non tocca più la terra». E per Alfredo Oriani, lo scrittore che teorizzò la necessità di uno Stato forte capace di regolare la vita sociale ne libro "La rivolta ideale", era convinto che «la bicicletta siamo ancora noi che vinciamo lo spazio e il tempo».

Nel racconto del sogno a pedali, però, ci voleva qualcuno che, a un certo punto, mettesse bene a fuoco il trascorrere del tempo. E chi meglio di un poeta come Alfonso Gatto, quello della "Spiaggia dei poveri" e "Forza degli occhi", poteva permettersi di tagliare i fili con la tradizione? «Anche se Tristan Bernard scriveva nel 1950 in "Il ciclismo", dirigeva il "Vélodrome Buffalo" e Toulouse Lautrec v'andava ospite a ritrarre da vicino quei primi velocisti che vi si cimentavano, io sono per la strada, per gli uomini di fondo, per gli scalatori». Infatti, puntuali, gli scrittori del secondo dopoguerra hanno costruito il piedestallo per il mito di personaggi come l'Airone Fausto Coppi e il grande Arrotino Gino Bartali (come lo definiva Gianni Brera). Gli eterni rivali che Dino Buzzati, inviato al Giro per il "Corriere della Sera", decise di trasformare nella moderna incarnazione di Achille e Ettore. Destinati a scontrarsi all'infinito e a succumbere, il più forte al più debole, senza rinunciare per un secondo a tenere alto il vessillo del coraggio. Perché, secondo l'autore del "Deserto dei Tartari"

«Un amore», la "fiaba della bicicletta" è destinata a non tramontare mai. Altrimenti «non solo un capitolo dello sport, un capitolo del costume umano sarà finito, ma si restringerà ancor più il superstito dominio della illusione, dove trovano respiro i cuori semplici».

A far volare la fantasia degli scrittori non sono stati soli i pesi massimi del ciclismo. Quelli che, ormai, sono nella storia, ma anche gli eterni secondi. Le maglie nere come Malabrocca, i gregari impegnati tutto il giorno a faticare sulla strada, con un minuscolo sogno di trovare almeno un minuto di gloria ben nascosto in fondo al cuore. O potenziali campioni come il vicentino Imerio Massignan. Uno che, quando la strada si impennava sotto le ruote, poteva dare minuti e minuti a un fuoriclasse come Jacques Anquetil. Che sapeva duellare ad armi pari con un'aquila reale delle alte vette come il lussemburghese Charly Gaul. Come racconta Marco Ballestracci, che in "Romanzo di dannate fatiche" ha ripercorso la parabola agrodolce del corridore troppo buono per stare in mezzo a un gruppo di cacciatori di vittorie.

E se qualcuno ancora stenta a capire perché tanti scrittori si siano lasciati ammalare dalle sirene del ciclismo (sport flagellato dal doping, che rischia di trasformarsi in una via di mezzo tra il laboratorio del dottor Mabuse e il baraccone dove si promettono sempre nuove meraviglie), dovrebbe andare a rileggersi certe pagine di Manlio Cancogni. Dove l'autore di "Allegri, gioventù" e "Quella strana felicità" racconta la prima volta che ha visto da vicino Fausto Coppi. Una palla di cannone che avanzava nella nebbia di un temporale furioso. Un angelo indemoniato, forte come i fulmini che gli saettavano attorno. Un campione fragile come l'uomo che si lasciò sconfiggere dalla malaria.

I RICORDI

II Nel cuore di Mediolanum un fedelissimo del Giro

Dici Ennio Doris e ti viene subito in mente il gruppo Mediolanum. Soldi, finanza, economia. Ma, da sempre, l'imprenditore nato a Tombolo, in provincia di Padova, è un grandissimo appassionato di ciclismo. E, in particolare, del Giro d'Italia.

Per questo, adesso, ha voluto affidare il suo amore per le due ruote a un libro. Che si intitola "Un giro attorno a me", esce per Sperling&Kupfer (pagg. 184, euro 16,90), ed è stato scritto con Pier Augusto Stagi, direttore del mensile "TuttoBiciu".

Ovviamente, questo diario di ricordi non può non partire dagli anni gloriosi di Coppi e Bartali per arrivare fino alle edizioni più recenti della corsa rosa. Scavando in una miniera di aneddoti e curiosità.



Gli scrittori Vasco Pratolini, Anna Maria Ortese e Dino Buzzati. In alto, un disegno dall'Archivio Corbis

